

Capitolo 9: Guerra totale

§9.1 Una guerra imperiale

RIASSUNTI

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il fascismo si trova impreparato nonostante vent'anni di propaganda militarista. Mussolini, che aveva esaltato la guerra come strumento di grandezza nazionale, scopre che l'Italia non possiede le risorse necessarie per sostenere un conflitto moderno. Nel 1939 il Paese è costretto alla “non belligeranza”, mentre nel giugno 1940 entra in guerra approfittando del crollo della Francia, nella speranza di ottenere vantaggi territoriali con il minimo sforzo.

La prosecuzione del conflitto da parte della Gran Bretagna rende però inevitabile il confronto militare. Le debolezze italiane emergono rapidamente: l'Impero in Africa Orientale crolla, le operazioni in Nordafrica ristagnano e la Marina subisce pesanti sconfitte. Mussolini cerca allora di rafforzare il prestigio italiano nei Balcani. Dopo il fallimento dei progetti contro la Jugoslavia, bloccati dalla Germania, nel 1940 attacca la Grecia senza consultare Hitler. L'invasione si trasforma in un disastro e richiede l'intervento tedesco.

Per poterlo effettuare, nel 1941 la Germania invade la Jugoslavia, che viene rapidamente sconfitta e smembrata. L'Italia ottiene importanti territori: la provincia di Lubiana, gran parte della Dalmazia, un protettorato sul Montenegro e l'ampliamento della provincia di Fiume. Per un momento sembra realizzato il sogno nazionalista di trasformare Adriatico e Ionio in un “mare nostrum”. La realtà si rivela però molto diversa. Nei territori ex jugoslavi esplodono ribellioni, guerre civili e persecuzioni etniche. In Croazia il regime ustascia di Ante Pavelić avvia una politica di sterminio contro serbi, ebrei e oppositori, creando il campo di concentramento di Jasenovac. Parallelamente si sviluppano due movimenti di resistenza: da un lato i cetnici monarchici e nazionalisti serbi e dall'altro i partigiani comunisti guidati da Tito. Tra i due gruppi scoppia una feroce guerra civile.

L'occupazione italiana è contraddittoria. Per un verso, l'esercito protegge spesso serbi ed ebrei dalle persecuzioni ustascia e rifiuta di consegnare gli ebrei ai tedeschi. Per l'altro, nelle zone di forte presenza partigiana conduce una durissima repressione contro la popolazione civile. Rastrellamenti, incendi di villaggi, fucilazioni e deportazioni diventano strumenti ordinari della lotta antipartigiana.

Particolarmente significativa è la pratica degli internamenti di massa. Decine di migliaia di sloveni e croati vengono rinchiusi in campi come quelli di Arbe/Rab, Gonars e Renicci. Pur non essendo campi di sterminio, le terribili condizioni di vita causano elevati tassi di mortalità.

Nei territori annessi vengono adottate politiche differenti. In Dalmazia si tenta una rapida italianizzazione, che però ottiene scarsi risultati e alimenta il sostegno ai partigiani. In Slovenia si cerca inizialmente una collaborazione con le élite locali, ma la crescita della resistenza porta a una spirale di repressione e ribellione che sfugge al controllo italiano.

Tra il 1942 e il 1943 il movimento partigiano si diffonde anche nelle province di Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. Le autorità rispondono con operazioni repressive sempre più dure, affidandosi anche all'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, noto per l'uso sistematico della tortura. Nonostante ciò, vaste aree sfuggono progressivamente al controllo dello Stato.

Nel frattempo il regime fascista entra in crisi. A Trieste riemerge lo squadristico con aggressioni contro sloveni ed ebrei. Tuttavia il consenso al fascismo si sgretola rapidamente. Il 25 luglio 1943 Mussolini viene arrestato e molti italiani sperano che la guerra stia per finire. In realtà, nelle terre di frontiera le vicende più drammatiche devono ancora arrivare.